

I.

I due cacciatori scendevano il sentiero che conduceva a casa della donna. Tutti, da quelle parti, la chiamavano *Strolga*, cioè astrologa, cioè fattucchiera. Grigia, oscura, rannicchiata all'ombra degli alberi, la casa della Strolga sembrava sorta dalla terra come un fungo. L'aia era polverosa, attrezzi in disordine ovunque, una sedia diroccata proprio in mezzo al cortile. Il gallo non sembrò felice di vederli. Ma era in cattive condizioni: smagrito, spennacchiato, di taglia molto ridotta, le sue proteste si ridussero a uno svolazzo d'ali, polvere e piume e qualche grido di rabbia. Le galline, erano messe anche peggio. Minuscole, grigiastre come la casa.

C'era un pozzo, i due tirarono su il secchio e bevvero da un bricco di metallo legato al manico con un grosso filo di spago. C'era odore di fumo, come avessero bruciato delle foglie aromatiche.

I due, molto giovani, avevano scambiato ben poche parole nel corso della lunga camminata sui monti sopra Luminasio, nell'Appennino bolognese, vicino a una località nota come Panico.

La questione che li spingeva fin lí era importante, grave.

Si guardarono negli occhi e il piú basso, vincendo un'esitazione, bussò alla porta.

Il piú alto dei due interrogò l'altro con lo sguardo. – È sorda, – spiegò il piccolo. Batté piú forte e finalmente aprirono.

La donna era avvolta in uno scialle scuro e aveva un fazzoletto in testa. Non appariva certo come si aspettavano. Era alta, robusta, appena curva nelle spalle. Non sembrava nemmeno tanto vecchia. Eppure dicevano che aveva passato gli ottanta.

– Chi siete?

– Cantelli Adelmo, – rispose il piú piccolo.

– Donati Cesario, – rispose il piú grande.

Il piú piccolo spiegò il motivo della visita. La vecchia lo guardò. Gli occhi erano di un grigio profondo, come la casa e tutto il resto.

– Tutti e due? – domandò.

– No, solo io.

– Che stia fuori a badarmi le galline allora, – disse puntando lo sguardo vuoto sul piú alto e sul fucile che portava a tracolla.

La Strolga tirò dentro il piú basso per un braccio e chiuse la porta con forza dietro di sé. Sorda, non lo era affatto.

Gli indicò una sedia, mentre una gallina schizzava sotto il tavolo. Adelmo sedette e si guardò attorno. L'interno era buio, sopra alla stufa c'erano tegami di rame, una falce e un Lunario. C'era un'immagine della Madonna di San Luca. La Strolga doveva essere scesa fino a Bologna per averla, oppure, piú probabilmente, si trattava di un dono.

All'interno, stagnava l'odore di fumo che avevano avvertito fuori.

– Ci vai in Chiesa?

Adelmo fece cenno di no.

La donna scosse il capo e bofonchiò per un po' mentre raccoglieva delle foglie su un braciere. Adelmo colse qualche parola, ma non capí il senso del discorso.

La Strolga tirò fuori una bottiglia dalla madia e bevve un sorso, facendo schioccare le labbra.

Poi si avvicinò ad Adelmo, si chinò verso di lui, e incominciò ad annusarlo rumorosamente.

Si fermò su un punto preciso, in mezzo allo sterno. Aspirò con la bocca vicino al petto dell'uomo, strabuzzò gli occhi e ruttò. Ripeté l'operazione diverse volte: sugli occhi, vicino all'ascella sinistra, sul fegato.

La donna ruttò un'ultima volta, poi sedette a gambe larghe e snodò il fazzoletto sulla testa. I capelli erano bianchi, lisci e radi. Prese a sventolarsi con l'orlo della gonna.

Adelmo si alzò, si lisciò i panni ed estrasse del denaro da una tasca. Avanzò di un passo e lo porse alla Strolga, ma lei gli fece intendere di lasciare il compenso sulla sedia che aveva appena occupato.

Poi fece cenno di avvicinarsi. Gli toccò la fronte e il cuore con un santino della Madonna, poi con uno di San Cipriano, e lo congedò mostrando la porta.